

IRENE ADLER

SHERLOCK LUPIN & IO

IL TRIO *della* DAMA NERA

SAINT • MALO

1870



IL BATTELLLO
A VAPORE



PIEMME

— I R E N E A D L E R —

SHERLOCK,
LUPIN & IO



Irene Adler

Il trio della Dama Nera

Illustrazioni di
Iacopo Bruno



www.battelloavapore.it

Una storia di Alessandro Gatti
Tratto dalle corrispondenze di Irene Adler

Progetto e realizzazione editoriale: Atlantyca Dreamfarm s.r.l.

Progetto grafico: Iacopo Bruno

Impaginazione e redazione: Evoluzione Alfa

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
www.edizpiemme.it - info@edizpiemme.it

È assolutamente vietata la riproduzione totale o parziale di questo libro, così come l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo elettronico, meccanico, attraverso fotocopie, registrazione o altri metodi, senza il permesso scritto dei titolari del copyright.

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

PIEMME



TRE AMICI



Credo che nessuno potrebbe smentirmi se scrivessi di essere stata la prima e unica amica di Sherlock Holmes, il famoso investigatore. Quando ci conoscemmo, però, lui non era ancora un investigatore, né tantomeno era famoso. Io avevo dodici anni e lui era poco più grande di me.

Era estate.

Luglio, per la precisione. Il 6.

Ricordo ancora perfettamente il momento in cui lo incontrai per la prima volta. Era seduto in un angolo, tra le pareti di roccia dei bastioni, proprio in cima alle mura, la schiena contro l'edera rampicante. Dietro di lui c'era solo mare: una distesa blu scura e vibrante. E c'erano i gabbiani che volteggiavano nel cielo, in lente spirali.

Il mio amico aveva stretto le ginocchia sotto il mento ed era assorto, quasi corrucciato, sul libro che stava leggendo, come se da quella lettura dipendesse qualcosa di importantissimo per il mondo intero.

Non credo che si sarebbe mai accorto di me, e che ci saremmo mai conosciuti, se io non fossi rimasta incuriosita da tanta, furiosa concentrazione, e non fossi andata a disturbarlo.

Poiché ero appena arrivata a Saint-Malo, gli domandai se, invece, lui vivesse lì.

Mi rispose senza nemmeno staccare lo sguardo dal suo libro.

– No – mi rispose. – Vivo in una casa, in Rue Saint Saveur, al numero 49.

«Che razza di senso dell'umorismo!» pensai. Certo

che non viveva lì, su di un bastione a picco sul mare! «*Touché*» mi dissi in ogni caso.

E capii che la sfida tra noi due aveva avuto inizio.

Ero una forestiera.

Ero appena arrivata a Saint-Malo dopo un lunghissimo viaggio in carrozza da Parigi. Eravamo in vacanza, e l'idea di trascorrerla tutta a Saint-Malo era stata di mia mamma.

Io non ero solo contenta: ero entusiasta. Fino ad allora avevo visto il mare solo una o due volte: nelle rare occasioni in cui avevo seguito mio papà a Calais, da dove si era imbarcato per l'Inghilterra, e una volta a Sanremo, in Italia. Dicevano che ero troppo piccola per ricordarmene, ma io me lo ricordavo, quel mare. Me lo ricordavo davvero.

L'idea di dover trascorrere l'intera estate del 1870 in una località di villeggiatura sul mare mi era quindi parsa magnifica. E avrei anche seguito il consiglio di mio padre, che diceva sempre: «Restateci ancora di più, se volete. Non avete nessun obbligo di tornare a Parigi!».

Ma la verità era che mia mamma preferiva vivere in

città. E che io, dopo quell'estate, sarei dovuta tornare a scuola... se non fosse stata proprio quell'estate. L'estate che cambiò tutta, ma proprio tutta, la mia vita.

Il viaggio era stato terribile. La colpa non era certo della carrozza, che mio padre aveva affittato senza badare a spese, come sempre del resto, quando si trattava di prendersi cura di me o della mamma. Era una carrozza da re: con quattro cavalli neri, un cocchiere con il cappello a cilindro e i sedili ricoperti di cuscini di seta cinese.

Ma sei ore di viaggio, sotto lo sguardo incrociato di mia mamma e del signor Nelson, mi erano davvero parse eterne.

Il signor Nelson, Orazio, era il maggiordomo di colore di casa Adler. Era molto alto, molto taciturno e molto preoccupato di qualsiasi cosa io potessi fare. Gran parte della servitù di casa era partita la settimana prima, per preparare quella che sarebbe stata la nostra casa delle vacanze, e il signor Nelson era l'unico a essere rimasto insieme a noi.

Non mi staccava gli occhi di dosso.

E se poteva mi diceva: «Forse non è il caso, signorina Irene».

«Forse non è il caso», sempre così, mi diceva.

Forse fu per quel motivo che, alla prima occasione, tagliai la corda, e mi inerpicai per il ventoso sentiero che portava ai bastioni di Saint-Malo.

La nostra casa delle vacanze era una piccola villa di due piani. Piccola ma molto graziosa, con un ampio lucernario sul tetto e con quelle finestre che gli inglesi chiamano *bow-window*, “finestre ad arco”, e che io da bambina chiamavo invece “finestre panciute”.

C'era un pergolato di glicini e tanta edera rampicante che copriva la facciata. Mia mamma disse: «Oh, cielo, sarà sempre piena di bestie» e io ci misi un bel po' prima di capire che cosa intendesse.

Lo capii alcuni giorni dopo, quando lasciai in camera le finestre aperte, e la mattina successiva trovai una biscia che strisciava sul pavimento.

– Forse non è il caso, signorina, di lasciare le finestre aperte durante la notte – disse severo il signor Nelson, entrando nella stanza.

Quindi prese l'attizzatoio del camino e io gridai: – Non ci provi neppure, signor Orazio Nelson!

Allora lui sospirò, posò l'attizzatoio, afferrò la biscia

per la coda, e disse: – Mi lasci almeno riportare la sua ospite in giardino.

Nelson era un burbero, ma sapeva farmi ridere, di tanto in tanto.

Non appena se ne uscì dalla camera insieme alla “mia ospite” strisciante, la porta dell’armadio si aprì all’improvviso, e ne sbucò il volto affilato di un ragazzo.

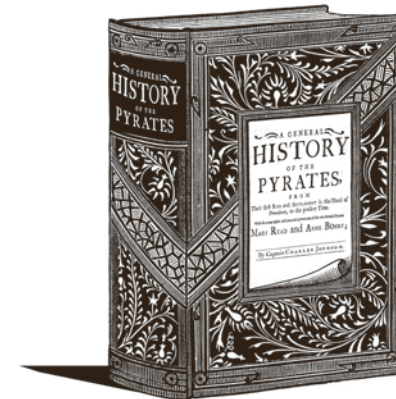
Il secondo grande amico di quella lunga estate.

Si chiamava Arsène Lupin, come il famoso ladro gentiluomo. Solo che, in quei giorni lontani, non aveva ancora cominciato la sua folgorante carriera di ladro internazionale. Né tantomeno era un gentiluomo, dal momento che aveva solo un paio di anni più di me e qualcuno in meno di Sherlock Holmes.

Ma, come potrete facilmente immaginare ora che conoscete i nomi dei miei amici, quell’estate succedettero tante cose che meritano di essere ricordate.

Ed è meglio, quindi, se ricomincio dall’inizio.

L’ARTE DELLA FUGA



— **T**ouché – dissi a voce alta.
Appoggiai le mani ai fianchi e inclinaii leggermente la testa, come avevo visto fare a mamma, ogni volta che reclamava l’attenzione di mio padre. Ma Sherlock Holmes sembrava proprio non volermi dedicare nemmeno un po’ della sua.

– Che cosa leggi? – gli domandai.

– Un libro.

– Leggi tutte le parole, o solo una ogni tanto?

La mia battuta impertinente riuscì a innervosirlo. Infilò un dito in mezzo al libro, per non perdere il segno, e si voltò, puntando i suoi occhi fiammeggianti dritti nei miei.

– Tu lo sai chi è René Duguay-Trouin? – mi domandò.

– No.

– Ah, – fece lui – pessimo spirito d’osservazione.

E, detto questo, rituffò il naso tra le pagine.

Qualche anno più tardi gli avrei risposto per le rime, ma quel giorno non osai. Ero ancora troppo contenta di avere davanti a me un’intera estate da trascorrere in quell’incantevole luogo di mare e non mi andava di litigare con la prima persona che avevo incontrato uscendo di casa.

Immaginavo che mamma fosse impegnata a impartire ordini alla servitù su come disfare i nostri bauli da viaggio, ma io non avevo davvero intenzione di perdere un intero pomeriggio in quel modo! Avevo trovato un piccolo cancello sul retro del giardino, l’avevo aperto

e, da lì, avevo raggiunto i vicoli tortuosi della città vecchia, sul promontorio, e le mura.

Quel ragazzo era la prima persona che incontravo. Non sapevo nulla di lui, a parte che era un gran maleducato, e che parlava inglese. Decisi così di ignorarlo.

Mi avvicinai al parapetto del bastione e guardai in giù. Una striscia di sabbia bianca si stendeva in una linea capricciosamente frastagliata, quasi a voler abbracciare il blu del mare. Osservai il piccolo porto, il promontorio e infine due isolotti, lontani dalla riva non più di un centinaio di metri.

Poi mi voltai e, solo allora, mi accorsi della statua in cima al piedistallo, a pochi passi da noi.

– René Duguay-Trouin – sussurrai, facendo schioccare la lingua.

Ecco chi era.

– È un eroe dei mari! – dissi ad alta voce, guardando bene la statua.

Saltai sul parapetto e mi ci sedetti sopra. Sentivo l’infrangersi delle onde dietro di me. E il senso di vuoto dato dall’altezza dei bastioni era inebriante.

– Era un corsaro – mi corresse.

Sfogliò un paio di pagine del suo libro, poi continuò: – Nacque in questa città nel 1673, ottavo di dieci figli. Cinque morirono quasi subito.

– Lui invece no.

– No. Lui si imbarcò e divenne uno dei più famosi bucanieri della sua epoca.

Lasciai dondolare le gambe nel vuoto, facendo finta di non ascoltarlo più. Lui, allora, smise di parlare e fece finta di leggere.

Passammo così alcuni minuti. Poi, però, lo sorpresi mentre mi spiava da sopra il libro.

Mi venne da ridere.

E risi.

– Be'? Che ti prende? – mi domandò lui.

– Rido perché mi stai guardando.

– Non è vero – mentì lui.

– Sì che è vero. Mi stavi guardando da sopra il libro.

– Umpf! – sbuffò, cercando una posizione più comoda nel suo angolino coperto d'edera.

– Io comunque mi chiamo Irene – gli risposi, allegra. Non riescivo a fare altro che ridere, guardare la statua di quel signore con il cappello e la spada in

mano e pensare a tutte le cose inutili che mi aveva appena detto quel ragazzo. Corsaro, bucaniere, bla bla bla... Le solite parole vuote dei maschi.

– E tu? Ce l'hai un nome?

– Ne ho addirittura due: William Sherlock – mi rispose lui, beffardo. – Ma tutti mi chiamano semplicemente William... Immagino che trovino Sherlock un po' troppo eccentrico!

Ricordo distintamente di aver riflettuto a lungo, restando in silenzio. Infine dissi: – Be', secondo me si sbagliano! William è un nome così ovvio... Sherlock ti si addice di più, sai?

– Se lo dici tu...

– Lo dico eccome. Anzi ho deciso: per me tu sarai Sherlock!

Il ragazzo diede una scrollata di spalle.

– Come preferisci. In fondo è solo un nome...

Allora io aggiunsi: – Sono molti mesi che vivi a Saint-Malo con i tuoi fratelli?

Lui sollevò un sopracciglio.

– Hai detto che ho un pessimo spirito d'osservazione, vero? – e gli indicai la statua. – Forse hai ragione. Però so che non sei francese, perché stia-

mo parlando in inglese e hai un accento troppo perfetto per averlo imparato a scuola. Inoltre... non hai il tipico abbigliamento da villeggiante al mare, e quindi ho pensato che tu viva in città già da qualche tempo. Hai un'espressione incupita, come quella di uno che ha appena litigato con qualcuno, o che è scappato da casa, come ho appena fatto io. E ancora: la tua giacca è stropicciata, ti manca un bottone, e quando mi raccontavi che ben cinque fratelli del corsaro sono rimasti stecchiti i tuoi occhi hanno brillato, quindi ne ho dedotto... Questo ragazzo ha appena litigato con il suo, di fratello -. Presi un lungo respiro. - Quante delle mie affermazioni rispondono al vero?

Gli occhi di Sherlock erano pieni di sincera sorpresa. Uno sguardo ben diverso da quello gelidamente geniale che tutti avrebbero conosciuto anni dopo, quando quel ragazzo sarebbe diventato il più grande detective del mondo.

Chiuse il libro, e io sorrisi tra me e me.

A quanto pareva, avevo conquistato la sua attenzione.

- Tu parli inglese, ma non sei inglese - iniziò.

- Sono americana - lo anticipai, togliendogli così la possibilità di indovinare.

- Ma vivi a Parigi.

- Proprio così -. Ma mi domandai come avesse fatto a capirlo. Indossavo un abitino, scarpette e calze bianche: niente di così sfacciatamente parigino. - Si vede tanto?

Sherlock ridacchiò.

- No, per niente. Ho tirato a indovinare. Però... non hai le scarpe adatte per andare in spiaggia o per camminare in campagna... E quindi sei appena arrivata. Hai detto che sei appena scappata di casa, e ne deduco che tu non sia di passaggio. Ma non mi sembri spaventata, come qualcuno che scappa per paura di qualcosa. Quindi devi essere scappata per altri motivi. Potresti essere in villeggiatura con i tuoi genitori.

Aveva una voce calma, rasserenante. Quasi musicale.

Ressi il gioco.

- E ho delle sorelle?

William Sherlock ci pensò alcuni istanti, poi scosse il capo.

- No.

- Fratelli?

– Ci ho pensato. Da come mi hai parlato avrei detto di sì, che hai un fratello maggiore.

– Sbagliato, Sherlock.

– Sei figlia unica.

– Ah ah – dondolai le gambe. – Molto bravo, però. Hai indovinato praticamente tutto, con l’eccezione dei miei genitori, perché c’è solo mia mamma...

– Mi dispiace – si affrettò a scusarsi Sherlock. – Non volevo...

– Ma no! Cosa hai capito? Mio papà sta benissimo, solo che non è venuto in villeggiatura con noi. Sai, deve lavorare. Si occupa di treni e di ferrovie. Però è stato lui a scegliere questo posto. Siamo venuti in tre: io, mia mamma... e il signor Nelson.

Guardai il dedalo di viuzze da cui ero arrivata e mi immaginai di veder sbucare da un momento all’altro il maggiordomo di famiglia, trafelato e preoccupatissimo come sempre.

Non mi accorsi dell’ombra che era passata sullo sguardo di Sherlock, mentre gli parlavo di mio padre.

Non lo potevo sapere, allora, ma il suo era morto da ormai otto anni.

– Che cosa stai leggendo?

Lui controllò la copertina, come se se lo fosse dimenticato.

– È la *Storia generale dei pirati...* del Capitano Johnson.

– Ed è interessante?

– Oh, sì. Molto.

– E a te piacerebbe?

– Che cosa?

– Essere un pirata.

Sherlock ridacchiò, prima di rispondere. – Non ci ho mai pensato, a dire la verità

– A me sì. E sarei anche un’ottima pirata. O piratessa?

– Piratessa, credo. Anche se non ce ne sono state molte.

– Male! Io lo sarò: darò ordini a tutti, e avrò un’isola tutta mia. Ciuma! A tribordo! A babordo!

Sherlock fece una smorfia divertita.

In quel momento sentii la voce del signor Nelson. Era ancora piuttosto lontana, e rimbombava da qualche parte tra i vicoli del paese. Ripeteva il mio nome in continuazione: – Signorina Adler! Signorina Adler!

«Che vergogna!» pensai. «Proprio un bel modo di presentarsi in un posto sconosciuto.»

Il mio nuovo amico mi stava osservando, per studiare la mia reazione.

Saltai giù dal muretto. Guardai il porto, il mare e uno degli isolotti a poche centinaia di metri dal promontorio. Per un attimo lo immaginai come una vera e propria isola del tesoro, con tanto di galeone e bandiera nera sventolante.

– Credo proprio di dover scappare, Sherlock... – dissi. – Il signor Nelson, il nostro maggiordomo, sarà qui a momenti.

– Scappare?

– Scappare, hai sentito bene. Non voglio che mi riporti a casa.

– A me sembra in pensiero.

– Ma non lo è. È mia madre che lo ha mandato. Sia che rientri adesso con lui, sia che rientri più tardi, per cena, verrò comunque sgridata. Quindi, tanto vale essere sgridata per qualcosa.

– Capisco perfettamente.

Mi diressi verso le scalette di pietra che dal bastione sembravano scendere alla spiaggia.

– Inoltre... – dissi, mentre facevo finta di allontanarmi. – Non ho nessuna intenzione di trascorrere il resto del pomeriggio a sistemare biancheria e vestiti negli armadi... o, peggio ancora, a giocare a carte.

– Orrore! – commentò lui, non so se riferendosi ai vestiti o alle carte.

Era tutto un pretesto, naturalmente. Un gioco tra me e lui, perché a sistemare i vestiti ci avrebbero pensato le cameriere e mia mamma non giocava a carte, ma Sherlock non poteva di certo saperlo.

– Signorina Adler! – riecheggì, ormai vicinissima, la voce del signor Nelson.

Mi misi le mani sui fianchi. – Allora, Sherlock? Che fai? Resti a leggere il tuo libro o... mi aiuti a fuggire?

Sherlock ci pensò ancora un istante, poi ripiegò il libro sui pirati e lo infilò in una piccola tracolla di stoffa.

– Da questa parte... – mi consigliò.

Si fermò davanti a un vicolino così stretto da sembrare quasi una fessura tra le rocce e mi fece strada. Ci sfiorammo inavvertitamente una mano e lui subito la ritrasse, come se si fosse bruciato. Poi mi diede le

spalle e camminò senza parlarci per quello che mi parve moltissimo tempo.

Sherlock camminava veloce, con lunghe falcate. Io lo seguivo incuriosita, scivolando tra i vicoli e le scalette che scendevano al mare. Raggiungemmo la base dei bastioni e cominciammo a costeggiarli, in direzione del porto.

– Dove stiamo andando? – gli domandai, tenendogli dietro.

– Da un amico.

Era alto, molto magro e la giacca di cotone gli sbatteva sulle costole sporgenti.

Ogni volta che si fermava si incurvava e ripiegava su se stesso, come per cercare di nascondersi. Ma non appena camminava la schiena si raddrizzava, come una vela.

– E cosa fa il tuo amico?

– Ha una piccola barca. Non è sua, è di suo padre, ma... di solito la possiamo usare.

– Una barca?

– Molto piccola.

– E vorresti usarla per andare... in mare?

– Solitamente è così che funzionano le barche.

Non ci potevo credere. Ero appena arrivata in città e non solo avevo conosciuto un ragazzo, ma quel ragazzo mi stava anche invitando in barca.

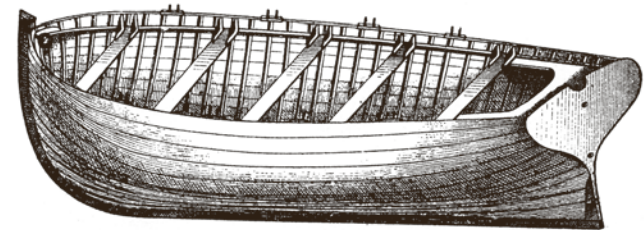
– Ma... è fantastico! – esclamai, raggiante.

E fu così che Sherlock Holmes mi condusse fino al porticciolo a conoscere il suo misterioso amico.

Se dovessi indicare con precisione il momento in cui iniziarono tutti i nostri guai, ecco, credo che il momento sia stato quello.



CASA ASHCROFT



L' amico di Sherlock era un ragazzo dal fisico forte e asciutto, gli occhi scuri e i capelli neri, come lui. Era impegnato a pulire il fondo di una barchetta a remi, ormeggiata proprio alla fine del pontile.

C'era un sole che scottava, i gabbiani che si posavano tra gli alberi delle varie imbarcazioni e alcuni pescatori che rammendavano le reti tirate in secca.

La voce del signor Nelson era ormai scomparsa nell'azzurro del cielo, e io avevo occhi solo per le barche che dondolavano piano sull'acqua.

– A quanto pare c'è un'emergenza, Lupin – disse Sherlock, senza perder tempo in saluti, quando raggiungemmo la barchetta.

– Che tipo di emer... –. Il ragazzo smise di parlare nel momento stesso in cui i suoi occhi si posarono su di me. Ancora oggi non so se lo fece semplicemente perché mi vide o perché mi vide insieme a Sherlock. Ma smise di parlare, e si fermò, come una statua di sale.

– Lei è Irene – mi presentò Sherlock.

– Ciao – dissi io.

– Ciao – disse lui.

– E lui è Lupin – terminò Sherlock.

– Lupin? – ripetei, perplessa.

– Il mio amico non è tollerante come me sui nomi – spiegò Sherlock, sorridendo.

– Sfido io... Mi hanno chiamato Arsène! Che razza di nome da vecchio barbagnani! Molto meglio Lupin.

– Sei francese? – domandai. Era un nome francese.

– Mmm – annuì lui. – E tu?

– È scappata di casa – si intromise Sherlock,

chinandosi sulle ginocchia. Aveva le gambe magre e appuntite. – Non una cosa seria – aggiunse. – Ma... Sai com'è...

– Preferirebbe stare un po' lontana – indovinò Lupin.

– Esatto.

– Tipo... un litigio con tua sorella?

Scossi la testa.

– Tua madre?

– Il signor Nelson – risposi. – Ma non ho litigato. Semplicemente... non voglio tornarmene subito a casa.

– È in villeggiatura – spiegò Sherlock. – E le ho detto che avevo un amico che fa poche domande.

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata, il genere di sguardo che significa: io e te, poi, dobbiamo parlare.

Quindi Sherlock si strinse nelle spalle e Lupin posò il secchio, indicandomi la gomina con cui aveva ormeggiato la barchetta.

– Affare fatto... – disse. – Slega quella e saltate a bordo. Andiamo a farci un giro. Ce l'hai un costume da bagno?

– No – risposi.

– Allora fai attenzione a dove metti i piedi!

La barchetta ondeggiava, ed era davvero piccola: c'erano due soli sedili. Uno accanto ai remi e uno poco più avanti, a prua. A poppa erano ammucchiate alla rinfusa gomene, pezzi di rete e cianfrusaglie incrostate che Lupin aveva recuperato durante le sue immersioni.

I due ragazzi mi fecero salire a prua, e loro si misero ai remi. Ne presero uno per uno. Sherlock a destra e Lupin a sinistra. Fecero scivolare la barchetta fuori dal porto con pochissime manovre, remando perfettamente a tempo, come due vecchi lupi di mare.

– Si può sapere chi è il signor Nelson? – mi domandò a un certo punto Lupin. – E perché si chiama come l'ammiraglio inglese?

Non lo sapevo con esattezza, e lì per lì non gli risposi. Il signor Nelson si era sempre chiamato signor Nelson e non mi ero mai posta il problema. Il signor Nelson era sempre stato al servizio della famiglia di mia madre, anche dopo la fine della Guerra di Secessione.

Guardai il porticciolo che si allontanava, alle spalle dei due rematori. La prua si sollevava a ogni colpo, e poi sbatteva sull'acqua. Intorno a noi c'erano tante altre imbarcazioni, molto più grandi e imponenti della nostra.

Era come essere sopra una pulce d'acqua.

Stavamo costeggiando il promontorio quando sentii un grido provenire dalla riva e vidi volare alcuni gabbiani.

Sorrisi. – Forse possiamo chiederlo direttamente a lui –. Avevo appena riconosciuto il signor Nelson che si sbracciava dalla strada, e mi chiamava, cercando di attirare la mia attenzione.

– Signorina Adler! Signorina Adler! Dove sta andando?

I miei due amici smisero all'istante di remare, come spaventati dal gigantesco servitore di colore di mia mamma. Ma feci segno di riprendere. – No, no, vi prego... non dovete aver timore. Non ci farà niente!

Sollevai la mano e salutai il signor Nelson, cercando di fargli capire che stavo bene e che non doveva preoccuparsi.

– Torno presto! – gli gridai, agitando un fazzoletto bianco. – È tutto a posto!

– Speriamo... – commentò Lupin a bassa voce, dopo aver dato una seconda occhiata preoccupata al mio maggiordomo. – Perché mi sembra davvero grosso e davvero arrabbiato.

– Se anche lo fosse... – sogghignai, continuando a salutare il signor Nelson, che ora correva sulla spiaggia

seguendo lo spostamento della nostra barchetta.

– Credo proprio che non sappia nuotare!

– E se invece ti sbagli? – mi domandarono i due miei nuovi amici, affondando i remi tra le onde tranquille dell’Atlantico.

Superato il promontorio, il signor Nelson si arrese. Rimase per un po’ immobile come una statua, il ginocchio sollevato sugli scogli e il sole che riverberava sul suo cranio nero, poi se ne tornò a casa, a far rapporto a mia mamma.

Ci infilammo nello spazio di mare tra le due isole, che si staccavano dal promontorio della città. Durante le basse maree, mi spiegarono, era possibile raggiungerle entrambe a piedi, servendosi di una passerella di pietra che ora era appena sotto il pelo del mare.

– Sia chiaro che non ti abbiamo rapito... – ribadì più volte Lupin, che dei due era quello che mi pareva più coscienzioso e preoccupato al tempo stesso. – Ma sei stata tu, a voler scappare...

Mi strinsi nelle spalle. – Proprio così. Ma potete stare tranquilli: poi me ne ritornerò a casa a prendermi la mia solita ramanzina.

– Solita? – ripeté Sherlock, incuriosito.

– Sì. Non è la prima volta che... mi prendo un po’ di libertà! – ammisi, mettendomi a ridere. – Ma che c’è di così strano?

– Be’, non è proprio una cosa normale.

– Mia mamma... lo ha sempre fatto – risposi, mentre qualcosa mi balzava forte nel petto, stringendolo senza preavviso. – Ci sono abituata, alle sgridate... – conclusi, guardandomi intorno.

Avevamo quasi superato la prima isola, sulla quale si stagliava una grande croce, e stavamo doppiando la seconda che ospitava, quasi nascosta tra gli arbusti, una costruzione bassa e massiccia.

La indicai ai miei amici. – Che cos’è?

– Un fortino militare – mi rispose Lupin. – Di solito, è abbandonato. C’è solo una bandiera francese, che sbatte nel vento.

Proseguimmo. Il sole ora scottava e io tenevo una mano in acqua, per godermi il suo fresco scorrere accanto allo scafo. Guardavo le poche case tra la vegetazione e i sassi, e le ancor più rare persone sulla spiaggia. Erano anni, quelli, in cui andare al mare e prendere il sole non era di moda, e gli uomini preferivano le

ragazze con la carnagione bianca e pallida a quelle abbronzate.

Scrutai l'orizzonte frastagliato della costa e domandai: – Dove stiamo andando?

– Alla casa degli Ashcroft – rispose Lupin.

– Sono dei vostri amici? – domandai.

Lui fece cenno di no con la testa e indicò qualcosa con il mento. – È una vecchia villa abbandonata, proprio alla fine di quella spiaggia. La strada che la raggiunge è invasa dai rovi e di solito non ci va nessuno. Dicono che vi sia rimasto solo lo spettro inquieto del vecchio Ashcroft...

– E questa è chiaramente una sciocchezza – lo interruppe Sherlock, secco.

Sorrisi.

Le parole di Lupin sembravano voler creare un alone di mistero intorno alla villa degli Ashcroft. Alone che Sherlock, con il suo commento insofferente, aveva invece voluto spazzare via.

– Una vecchia villa disabitata – dissi io. – Sembra interessante.

– Non lo è. Stanze vuote. Molta polvere. Niente da vedere – ribadì Sherlock, laconico.

Lupin gli diede una gomitata, e mi fece capire che non la pensava allo stesso modo. – Non credergli. È un posto veramente speciale. E poi... Ormai è diventato un po' il nostro posto.

– Il vostro posto?

– Quando vogliamo rimanere lontani dai guai, andiamo là.

– E quali sono i guai da cui volete stare lontani? – domandai, molto incuriosita.

Non mi risposero subito. E nel tempo che passò pensai che quei due sembravano fratelli, ma non lo erano. Si scambiavano senza volere occhiate continue, come per decidere quali segreti condividere e quali no. E c'era qualcosa di terribilmente affascinante in ciò che sembravano nascondere, che mi spingeva a voler sentire ciò che non dicevano, e a voler scoprire i motivi che, almeno nella mia testa, avevano per non dirmelo.

Mi sentivo come un ladro alle prese con la serratura particolarmente complessa di una camera dei tesori.

– Be'... guai... – borbottò Lupin. – Non è che abbiamo proprio dei guai.

– Le solite cose – disse Sherlock.

– Tipo?

– I suoi fratelli, per esempio – rivelò Lupin.

– Hai dei fratelli? – domandai a Sherlock.

Lui annuì, sorridendo di sbieco. – Uno più grande e una più piccola. Ed entrambi mi fanno dannare.

– E tu? – domandai invece ad Arsène.

– Figlio unico, ma... – agitò le mani nell'aria, abbandonando e poi recuperando i remi con la velocità di un prestidigitatore. – Con una famiglia molto turbolenta alle spalle.

– Puoi dirlo forte – ridacchiò Sherlock.

– E quindi, quando non ce la fate più... prendete la barca e venite qui.

– Esatto – confermò Lupin.

L'idea dello strano rifugio di quei due mi fece ridere.

– E quando siete qui che fate?

– Be', per cominciare ci sono molte stanze da esplorare – disse Lupin. – Il vecchio studio di Ashcroft, le cantine... la soffitta...

– Già, molte stanze... E tutte vuote! – puntualizzò beffardamente Sherlock, meritandosi una seconda gomitata.

– E allora cosa ci trovi di tanto interessante?

– Posso leggere in pace – rispose lui.

Guardai le sue braccia lunghe e secche che remavano, e le confrontai con i muscoli levigati di Lupin. Era davvero difficile immaginare due ragazzi più diversi: la pelle di Sherlock era bianca come il latte, mentre Lupin sfoggiava un'abbronzatura da pescatore. Sherlock si muoveva in modo rigido, come se avesse le ossa di selce, mentre Lupin sembrava uno di quegli agili felini dell'Africa nera che si trovano disegnati sui libri di viaggio degli esploratori.

La spiaggia fece una lunga curva, poi sembrò rimpicciolirsi, inghiottita dalla vegetazione. Proprio sul fondo dell'ultima lingua di terra vidi spuntare, tra gli alberi bassi e i massi della scogliera, il tetto di una vecchia casa.

– Casa Ashcroft... – mormorò Sherlock Holmes, sollevando il remo.